



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

*Università degli Studi di Padova*

*Padua Research Archive - Institutional Repository*

La politica oltre la forma. Sulla capacità istituyente dell'organizzazione comunista

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available at: 11577/3271333 since: 2018-06-14T17:38:59Z

*Publisher:*

*Published version:*

DOI:

*Terms of use:*

Open Access

This article is made available under terms and conditions applicable to Open Access Guidelines, as described at <http://www.unipd.it/download/file/fid/55401> (Italian only)

(Article begins on next page)

**LA POLITICA OLTRE LA FORMA. SULLA CAPACITÀ ISTITUENTE DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA**

*In realtà però lo Stato non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, e ciò nella repubblica democratica non meno che nella monarchia; e nel migliore dei casi un male che viene lasciato in eredità al proletariato riuscito vittorioso nella lotta per il predominio di classe e i cui lati peggiori non potrà fare a meno, subito, di eliminare nella misura del possibile, come fece la Comune, finché una nuova generazione, cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il vecchiume dello Stato.*

Friderich Engels

Da un punto di vista storico-politico, le riflessioni che seguono si strutturano come una lettura a ritroso di due insorgenze specifiche nella lotta di classe che muove la guerra civile europea nel XIX secolo, dal movimento comunista che si istituzionalizzò a Parigi tra il marzo e il maggio del 1871, alla pubblicazione del programma della Lega dei comunisti pochi giorni prima della rivoluzione del febbraio 1848. Da un punto di vista storico-filosofico, queste pagine pongono a tema la *forma* politica o, meglio, il suo oltrepassamento, come fulcro concettuale dell'indirizzo che Karl Marx rivolge al Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori il 30 maggio 1871<sup>1</sup>, per poi ritornare ad analizzare quale sia il concetto di politico operante nel *Manifesto del partito comunista*<sup>2</sup>. Da un punto di vista filosofico-politico, infine, l'intento è quello di pensare la trasformazione e il problema della sua organizzazione a partire dall'infrazione del chiasma soggetto individuale/soggetto collettivo – accecante riflesso della *rappresentazione*, centro logico, quest'ultima, della costellazione concettuale che configura la forma politica moderna<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> K. Marx, *The Civil War in France. Address of the General Council of the International Working Men's Association* (1871), in *Karl Marx – Friedrich Engels Gesamtausgabe*, 22.1, Berlin, Dietz Verlag, 1978, pp. 119-162; trad. it. *La guerra civile in Francia. Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, a cura di M. Vanzulli, in *Opere*, XXII, Napoli, La città del sole – Editori Riuniti, 2008, pp. 275-324.

<sup>2</sup> K. Marx – F. Engels, *Manifest der kommunistischen Partei* (1848), in *Marx-Engels Werke*, 4, 1959, pp. 459-493; trad. it. *Manifesto del partito comunista*, a cura di E. Cantimori Mezzomonti, in *Opere*, 6, Roma, Editori Riuniti, 1953, pp. 483-518.

<sup>3</sup> Cfr. G. Duso, *La rappresentanza politica: genesi e crisi del concetto*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

## 1. La Comune oltre lo Stato: Gustave Lefrançais

Porre a prodromo di una riflessione su alcuni specifici passaggi marxiani una rilettura dello studio del movimento comunista condotto da Gustave Lefrançais<sup>4</sup> – tra i fondatori di quella *Fédération jurassienne de l'Internationale* che si contrappose, nel 1872, al Consiglio generale di Londra diretto da Marx – potrebbe apparire forzato. Tuttavia il saggio di Lefrançais, redatto da esule in Svizzera subito dopo aver lottato sulle barricate durante la *Semaine sanglante*, ci offre una ricostruzione dell'esperienza della Comune – delle possibilità politiche che essa conteneva *in nuce* e che non si sono del tutto espresse – particolarmente efficace per poter rileggere le pagine marxiane dedicate a quegli eventi, ritrovando in esse l'attenzione per la trasformazione sociale innescata in quelle settimane dal proletariato parigino, e non solo per la sua conquista del potere politico. Lefrançais non ci offre una “storia immediata” della Comune parigina del 1871, quanto piuttosto una presa di posizione sui quei fatti, assunta da un testimone che ad essi ha contribuito partecipando all'organizzazione politica dell'insorgenza di una rivoluzione sociale.

L'idea di comunismo di Lefrançais è centrata sulla necessità dell'organizzazione politica dei bisogni attraverso *istituzioni prive di autorità sovrana*. L'abolizione dello Stato è per lui una delle istanze fondanti il movimento comunista. In questa prospettiva va compresa la serrata critica di Lefrançais alla rappresentanza politica e al suffragio universale di tipo parlamentarista, vale a dire del dispositivo che permette di pensare come assolutamente priva di vincoli l'autorizzazione conferita dal soggetto individuale al soggetto collettivo.

I primi autoritari, vale a dire i sostenitori di un potere speciale che si esercita sulla totalità dei cittadini, sono stati i repubblicani, i quali credevano di aver evitato qualsiasi causa di conflitto dando all'universalità del popolo il diritto di eleggere i vari membri di questo potere. Essi dimenticarono che la sovranità collettiva si compone esclusivamente di sovranità individuali: queste ultime, pena la loro integrale scomparsa e quindi la messa in questione dell'esistenza stessa della prima, non possono essere delegate, essendo ogni delegazione un'alienazione. Essi dimenticarono, quindi, che la sovranità del popolo può essere garantita, *senza degenerare in una finzione deplorabile e pericolosa*, solo a condizione di ridurre il governo a un semplice atto di amministrazione, composto di capacità specifiche, aventi null'altra funzione che quella di presiedere all'esecuzione delle misure di interesse pubblico, ciascuna per quanto sia di sua competenza<sup>5</sup>.

Nella sua minuziosa analisi delle istituzioni della Comune, Lefrançais è alla ricerca di pratiche di organizzazione della pluralità e della partecipazione politica di tipo federativo, in cui i funzionari sono condizionati da un vincolo di mandato sempre revocabile dai loro pari. Le istituzioni comuniste dovrebbero essere organizzate rispetto all'*amministrazione* dei bisogni specifici della popolazione comunale, in modo tale per cui i cittadini non risulterebbero unidirezionalmente governati dalle istituzioni, ma parteciperebbero attivamente al loro funzionamento orientandone di volta in volta l'indirizzo. Il documento comunista che maggiormente rispecchia la posizione di Lefrançais è il manifesto del *Comité des vingt arrondissements* redatto il 26 marzo:

---

<sup>4</sup> G. Lefrançais, *Étude sur le mouvement communaliste à Paris, en 1871. Suivi de “La Commune et la Révolution” (1874)*, a cura di J. Rougerie, Paris, Klincksieck, 2018.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 12, corsivo aggiunto.

L'autonomia della Comune garantisce la libertà al cittadino, l'ordine alla città e la federazione di tutte le comuni; essa aumenta, per reciprocità, la forza, la ricchezza, le opportunità e le risorse di ciascuna di esse, facendole beneficiare degli sforzi di tutti. È questa idea comunale perseguita sin dal dodicesimo secolo, affermata dalla morale, dalla legge e dalla scienza, che ha trionfato il 18 marzo 1871. Essa implica: la [...] più completa libertà di parola, di scrittura, di riunione e di associazione; il rispetto per l'individuo e l'inviolabilità del suo pensiero. [...]; il principio di elezione applicato a tutti i funzionari e ai magistrati; la responsabilità dei mandatari e, di conseguenza, la loro permanente revocabilità; il mandato imperativo, vale a dire la specifica limitazione del potere e della missione del mandatario<sup>6</sup>.

Il popolo della Comune di Parigi non è per Lefrançais un soggetto astratto, la cui realtà formale si ridurrebbe all'effetto di una rappresentazione, ma un'entità concreta, articolata in parti differenziate, determinata materialmente come formazione sociale nello spazio fisico della città e, in essa, sui tempi specifici della produzione e della riproduzione della vita. L'insistenza di Lefrançais sull'autonomia dei comuni rispetto a ogni istanza centralistica mira a trasformare le condizioni sociali attraverso la pratica politica attiva del popolo, che si compie tramite le istituzioni comunali. Nella testimonianza di Lefrançais, l'esperienza della Comune non viene descritta come il compimento della rivoluzione sociale ma come la *possibilità dell'organizzazione* del suo innesco. Le istituzioni comunali avrebbero dovuto lavorare alla trasformazione della formazione sociale del popolo di Parigi in senso comunista, modificando le relazioni materiali che strutturano la vita della popolazione e rispondendo alle istanze specifiche emergenti direttamente dal popolo in quanto entità articolata su bisogni differenziati. L'opposizione di Lefrançais alla formazione del Comitato di Salute pubblica, che lo colloca tra le fila della minoranza socialista, coincide con il riconoscimento del carattere *dittatoriale* di questa istituzione, svincolata da ogni mandato dei cittadini. Il Comitato si sottraeva al ruolo di puro strumento nelle mani del popolo di Parigi, trasformandosi così in istanza sovrana che, invece di essere mezzo di organizzazione della lotta per l'emancipazione sociale dei lavoratori, si poneva quale giudice supremo dello stesso movimento comunista.

La maggioranza del comune si è dichiarata irresponsabile con il suo voto e ha abbandonato a questo comitato tutte le responsabilità della nostra situazione. La minoranza, alla quale apparteniamo, afferma al contrario quest'idea: che la Comune deve al movimento rivoluzionario, politico e sociale, di accettare tutte le responsabilità e non di declinarle, per quanto degne possano essere le mani a cui si voglia abbandonarle. Per quanto riguarda noi, vogliamo, come la maggioranza, la realizzazione dei rinnovamenti politici e sociali; ma contrariamente al suo pensiero, rivendichiamo, in nome dei voti che rappresentiamo, il diritto di rispondere da soli delle nostre azioni davanti ai nostri elettori, senza nasconderci dietro una *dittatura suprema* che il nostro mandato non ci permette di accettare o riconoscere<sup>7</sup>.

Nelle pagine di Lefrançais, la Comune ci viene descritta come un esperimento istituzionale orientato politicamente in senso comunista, dove lo spazio politico viene trasformato non dalla semplice occupazione del luogo del potere, ma da una capacità organizzativa dei rapporti materiali, il cui orientamento risulta deciso dai bisogni differenziati

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 348. (Si veda anche il testo completo del manifesto in appendice di questo volume. *N. d. C.*)

<sup>7</sup> Dalla Dichiarazione della minoranza della Comune datata 16 maggio 1871, in *ivi*, p. 217 (corsivo aggiunto).

della città di Parigi, dal coinvolgimento strutturale dei cittadini nella produzione di un ordine politico finalizzato all'implementazione di forme di vita emancipate dal dominio del capitale sul lavoro. La Comune non è stata la realizzazione del comunismo, ma ha mostrato ai comunisti come poter organizzare la rivoluzione sociale, non militarmente, ma politicamente.

## 2. Capacità istituyente e lotta di classe

Nel 1848 Karl Marx e Friedrich Engels aprono *Il manifesto del partito comunista* evocando «uno spettro [che] si aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa, il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi, si sono alleati in una santa caccia spietata contro questo spettro»<sup>8</sup>. Ventitré anni dopo, il 18 marzo 1871, Marx vede quel fantasma farsi corpo vivo al grido di “Vive la Commune!”. Ma «che cos'è la Comune, quella sfinge che tormenta tanto lo spirito borghese?»<sup>9</sup>.

Agli occhi di Marx la Comune di Parigi è certamente un esempio concreto della presa del potere di governo da parte dei proletari, «ma la classe operaia non può semplicemente impadronirsi della macchina statale così com'è, e manovrarla per i propri fini»<sup>10</sup>. La macchina statale, nei suoi tratti essenziali, è un potere centralizzato che opera tramite organi pervasivi quali esercito permanente, polizia, burocrazia, magistratura e clero. Si tratta di istituzioni prodotte «secondo un piano di divisione sistematica e gerarchica del lavoro»<sup>11</sup> che è servito alla nascente società borghese, in tempo di monarchia assoluta, come arma contro i retaggi feudali. Questa macchina ha assunto progressivamente il tratto distintivo del parlamentarismo, che permette alle classi possidenti di esercitare il controllo diretto sul governo. Marx legge in parallelo il progresso dell'industria moderna, che implementa l'antagonismo di classe tra capitale e lavoro, e il potere dello Stato, che assume via via il carattere di potere nazionale del capitale sul lavoro, «di una forza pubblica organizzata di asservimento sociale, di uno strumento del dispotismo di classe»<sup>12</sup>. Lo Stato, in altri termini, diviene strumento nazionale di guerra del capitale contro il lavoro proprio quando assume la forma di Repubblica parlamentare, come in Francia sotto la presidenza di Luigi Bonaparte. Questa Repubblica “del Partito dell'ordine” partorirà l'Impero come figlio legittimo, «col *coup d'État* come certificato di nascita, il suffragio universale come sanzione, e la spada come scettro»<sup>13</sup>. Per Marx l'Impero «era la sola forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto – e la classe operaia non aveva ancora acquisito – la capacità di governare la nazione. [...] L'imperialismo è, allo stesso tempo, la più prostituita e l'ultima forma del potere statale che la nascente società borghese aveva cominciato ad elaborare come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo, e che la società borghese sviluppata aveva infine trasformato in uno strumento per l'asservimento del lavoro al capitale»<sup>14</sup>.

---

<sup>8</sup> K. Marx – F. Engels, *Manifesto*, cit., p. 485.

<sup>9</sup> K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 293.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 294.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 295.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

Date queste premesse, cosa intende Marx quando definisce la Comune come la diretta antitesi dell'Impero? L'appello ad una Repubblica sociale, «col quale la rivoluzione di Febbraio era stata annunciata dal proletariato di Parigi, esprimeva soltanto una vaga aspirazione ad una Repubblica che non avrebbe dovuto solamente prendere il posto della forma monarchica di dominio di classe, ma dello stesso dominio di classe. La Comune è stata la forma positiva di questa Repubblica»<sup>15</sup>. E il primo atto di questa forma politica nuova è stato un atto anti-statale.

«Parigi poteva resistere soltanto perché, in seguito all'assedio, si era sbarazzata dell'esercito e lo aveva sostituito con una Guardia nazionale, la cui massa era costituita da operai. Questo fatto *doveva essere trasformato in istituzione*. Il primo decreto della Comune, perciò, è stato la soppressione dell'esercito permanente, e la sua sostituzione con il popolo in armi»<sup>16</sup>.

Nella lettura di Marx, la Comune è principalmente la sua peculiare capacità istitutiva. Essa non fu un corpo parlamentare, ma un corpo di lavoro legislativo ed esecutivo al tempo stesso, costituito da membri eletti a suffragio universale nelle diverse circoscrizioni della città, responsabili sempre in prima persona e revocabili in ogni momento. Polizia, magistratura e qualsiasi branca dell'amministrazione furono posti sotto il controllo diretto della Comune, che ne rispondeva e che in ogni momento poteva revocarne le funzioni<sup>17</sup>. Ogni funzionario pubblico, senza distinzioni di ordine e grado, era retribuito con salari operai, in modo che scomparissero tanto le indennità di rappresentanza e i vantaggi acquisiti degli alti dignitari statali quanto gli alti dignitari stessi. In questo modo la funzione pubblica doveva cessare di sovrapporsi alla proprietà privata degli amministratori.

La Comune, in quanto potenza istitutiva, non si sbarazzò solo della forza fisica del vecchio governo, polizia e esercito permanente, ma spezzò anche la sua forza di repressione spirituale, incarnata dal "potere dei parroci", tramite l'abolizione del loro ruolo pubblico e l'espropriazione di tutte le chiese in quanto enti possidenti.

I sacerdoti sono stati restituiti agli asili della vita privata, per vivere della carità dei fedeli, a imitazione dei loro predecessori, gli apostoli. Tutti gli istituti di istruzione sono stati aperti gratuitamente al popolo, e liberati allo stesso tempo da ogni ingerenza della Chiesa *e dello Stato*. Così, non solo l'istruzione è stata resa accessibile a tutti, ma *la scienza stessa è stata liberata dai ceppi che le erano stati imposti dai pregiudizi di classe e dalla forza del governo*<sup>18</sup>.

Per i membri della Comune, l'esperienza parigina doveva fungere da modello per tutti i grandi centri industriali della Francia. Anche nelle provincie il governo centralizzato avrebbe dovuto cedere il passo all'*autogoverno dei produttori*.

La Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo villaggio di campagna [...]. Le poche ma importanti funzioni che ancora sarebbero rimaste al governo centrale [...] dovevano venire assolve da

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 296.

<sup>16</sup> *Ibidem* (corsivo aggiunto).

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, p. 297.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 296-297.

funzionari comunali, quindi strettamente responsabili. L'unità della nazione non doveva essere spezzata, ma doveva al contrario essere organizzata dalla costituzione comunale, e diventare una realtà attraverso la distruzione del potere dello Stato che pretendeva di essere l'incarnazione di quell'unità indipendente, e superiore, alla nazione stessa, mentre non era che un'escrecenza parassitaria<sup>19</sup>.

La Comune, che nasce infrangendo il moderno potere dello Stato<sup>20</sup>, non è la semplice riproduzione dei comuni medievali, e nemmeno un tentativo di frammentare in una federazione di piccoli Stati l'unità della Nazione che riprodurrebbe l'antica lotta contro l'ipercentralizzazione. In realtà, la Comune non distruggeva semplicemente le istituzioni centralizzate, quali l'esercito permanente e la burocrazia statale, per dar vita alla "vera Repubblica" tramite autentiche istituzioni democratiche: per Marx la Comune rappresenta una vera e propria *inversione* nel corso della storia delle istituzioni politiche moderne.

Essa ha costituito una forma politica completamente espansiva, mentre tutte le precedenti forme di governo sono state decisamente repressive. Il suo vero segreto è stato questo. Era essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro quella della classe sfruttatrice, la forma politica infine scoperta con cui compiere l'emancipazione economica del Lavoro. Senza quest'ultima condizione, la Costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile ed un'illusione. Il governo politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale. La Comune doveva quindi servire da leva per estirpare le basi economiche sulle quali riposa l'esistenza delle classi, e quindi del dominio di classe. Emancipato il lavoro, ogni uomo diviene un lavoratore, ed il lavoro produttivo cessa di essere l'attributo di una classe<sup>21</sup>.

La Comune ha mostrato la possibilità del comunismo intendendo abolire la proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi, espropriando gli espropriatori, volendo fare

«della proprietà privata individuale una verità trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, ora principalmente mezzi di asservimento e di sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di un lavoro libero e associato. [...] Se la produzione cooperativa non deve restare un'ipocrisia e un tranello; se essa deve sostituire il sistema capitalista; se le società cooperative riunite devono regolare la produzione nazionale secondo un piano comune, prendendola così sotto il proprio controllo, e ponendo fine alla costante anarchia e alle periodiche convulsioni che sono l'esito fatale della produzione capitalista – che cosa sarebbe questo, signori, se non comunismo, "possibile" comunismo?»<sup>22</sup>.

Marx non considera la Comune come l'effettiva emancipazione della classe operaia, la quale non ha ideali da realizzare, ma ha da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia società borghese in declino. Tuttavia, egli considera la rivoluzione del 1871 come quella in cui la classe operaia si è mostrata essere la sola classe

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 297.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, p. 298.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 299-300.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 300.

capace di iniziativa sociale. Attraverso le istituzioni comunali, la classe operaia di Parigi ha rappresentato tutti gli elementi sani della società francese e internazionalizzato la rivoluzione sociale. La Comune ha rivelato, proprio quanto istituzione politica, la possibilità di infrangere la forma storica del potere moderno, lo Stato nazionale, perché «*ha annesso alla Francia gli operai di tutto il mondo*»<sup>23</sup>.

Allo stesso modo, la Comune, seppur nel ristretto spazio di Parigi e nel breve tempo di due mesi, ha posto fine alla guerra, e con ciò ha mostrato la possibilità di porre fine alla *guerra civile internazionale* tra capitale e lavoro, attraverso istituzioni politiche atte all'emancipazione sociale della classe operaia. L'extraterritorialità della Comune rispetto alla forma politica moderna spiega la necessità, da parte delle potenze imperialiste, di riportare quella esperienza al paradigma della guerra civile<sup>24</sup>, alla soglia di politicizzazione fondamentale che rende pensabile lo Stato sovrano quale unico soggetto politico<sup>25</sup>. Un soggetto che riflette il carattere astratto di un concetto di popolo quale prodotto del processo di autorizzazione del potere, un popolo mai riconducibile alle determinazioni materiali della sua esistenza concreta e, per ciò, integralmente de-politicizzato, privato *ex ante* di ogni capacità di istituire forme di organizzazione autonome in grado di innescare la rivoluzione sociale. Un popolo storicamente sempre assente, la cui assenza coincide con lo spazio di esistenza e di operatività dello Stato moderno<sup>26</sup>.

La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce livida ogni volta che gli schiavi e i lavoratori di quest'ordine si levano contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia si presentano come aperta barbarie e vendetta senza legge. Ogni nuova crisi nella lotta di classe tra lo sfruttatore ed il produttore porta alla luce questo fatto con sempre maggiore evidenza<sup>27</sup>.

La violenza è stato il mezzo utilizzato dagli Stati imperialisti per imporre di nuovo l'ordine borghese, mentre la Comune l'ha impiegata esclusivamente come *mezzo di difesa*<sup>28</sup>. L'esperienza della Comune non ha dunque coinciso con una violenta presa del potere che ha posto fine alla guerra civile attraverso l'imposizione di un dispositivo capace di decisione sovrana, ma ha istituito un'organizzazione politica atta all'implementazione della rivoluzione sociale, a cui gli Stati europei hanno posto fine attraverso una guerra civile. La lotta della classe operaia non è la lotta per la presa del potere politico sovrano, ma è la lotta per la soppressione della società delle classi, che passa per il superamento della forma politica dello Stato e la capacità di istituire forme di organizzazione dinamiche al servizio dell'emancipazione sociale.

### 3. Il partito come istituzione per l'organizzazione comunista

---

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 304.

<sup>24</sup> «La cospirazione della classe dominante per *abbattere la Rivoluzione mediante una guerra civile* portata avanti sotto il patrocinio dell'invasore straniero [...] è culminata nella carneficina di Parigi», *ivi* p. 318 (corsivo aggiunto).

<sup>25</sup> Cfr. C. Schmitt, *Il concetto di "politico" (testo del 1932 con una premessa e tre corollari)*, in Id., *Le categorie del "politico"*, trad. it. a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 87-208; M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, trad. it. a cura di A. Bertani e A. Fontana, Milano, Feltrinelli, 2009.

<sup>26</sup> Cfr. G. Agamben, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015.

<sup>27</sup> K. Marx, pp. 313-314.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, p. 316.



A chiusura della sua analisi dell'esperienza della Comune parigina del 1871, Marx ricorda all'Associazione internazionale dei lavoratori che essa

*«non è altro che il collegamento internazionale tra gli operai più avanzati nei vari paesi del mondo civile. Dovunque, sotto qualsiasi forma e in qualsiasi condizione, la lotta di classe raggiunga una qualche consistenza, è del tutto naturale che i membri della nostra associazione si trovino in primo piano. Il terreno su cui essa cresce è la stessa società moderna. Essa non può venire sradicata da nessuna carneficina, per quanto feroce. Per sopprimerla, i governi dovrebbero sopprimere il dispotismo del capitale sul lavoro – la condizione della loro stessa esistenza parassitaria. La Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata per sempre come la gloriosa messaggera di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia»<sup>29</sup>.*

Con questo indirizzo, Marx sottolinea nuovamente il carattere *funzionale* dell'Associazione per la lotta operaia, riconducendola alla descrizione che di essa era stata fornita nel *Manifesto del partito comunista* del 1848.

Nelle pagine del *Manifesto*, il partito comunista non si pone come un partito particolare di fronte agli altri partiti operai, perché esso non ha interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato. I comunisti non pongono principi speciali sui quali vogliono modellare il movimento proletario, ma si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da una parte essi mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall'altra per il fatto che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia. Lo scopo del partito comunista è essere funzionale all'organizzazione della classe proletaria per l'abbattimento della società delle classi<sup>30</sup>.

Le proposizioni teoriche dei comunisti sono semplicemente espressioni generali di rapporti di fatto di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico reale. L'abolizione di rapporti di proprietà esistenti fino a un dato momento non è qualcosa di distintivo peculiare del comunismo. Tutti i rapporti di proprietà sono stati soggetti a continui cambiamenti storici, a una continua alterazione storica. Quel che contraddistingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, bensì l'*abolizione della proprietà borghese*. Ma la proprietà privata borghese moderna è l'ultima e la più perfetta espressione della produzione e dell'appropriazione dei prodotti che poggia su antagonismi di classe, sullo sfruttamento degli uni da parte degli altri. Il lavoro del proletario crea il capitale, cioè quella proprietà che sfrutta il lavoro salariato, che può moltiplicarsi solo a condizione di generare nuovo lavoro salariato, per sfruttarlo di nuovo: la proprietà nella sua forma capitalistica si muove entro l'antagonismo fra capitale e lavoro salariato<sup>31</sup>.

Il capitale è una potenza sociale, un prodotto collettivo, e può essere messo in moto solo mediante una attività comune di molti membri, anzi in ultima istanza solo mediante l'attività comune di tutti i membri della società. Se il capitale viene trasformato in proprietà collettiva, appartenente a tutti i membri della società, non c'è trasformazione di proprietà personale in proprietà sociale. Si trasforma soltanto il carattere sociale della proprietà, cioè si estingue il suo carattere di classe. Nella società borghese il lavoro vivo

---

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 320 (corsivo aggiunto).

<sup>30</sup> Cfr. K. Marx – F. Engels, *Manifesto*, cit., p. 498

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, p. 499.

è soltanto un mezzo per moltiplicare il lavoro accumulato. Nella società comunista il lavoro accumulato è soltanto un mezzo per ampliare, per arricchire, per far progredire, l'esistenza degli operai. Il comunismo non toglie a nessuno il potere di appropriarsi prodotti della società, toglie soltanto il potere di assoggettarsi il lavoro altrui mediante tale appropriazione<sup>32</sup>.

Gli operai non hanno patria<sup>33</sup>, e l'organizzazione della loro lotta non può che essere internazionale. Le separazioni e gli antagonismi nazionali dei popoli sono state fatte scomparire col mercato mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e delle corrispondenti condizioni d'esistenza. Esse vengono riattivate quando risultano funzionali al dominio di classe. Compito dell'organizzazione del proletariato è lavorare alla loro scomparsa definitiva. Infatti, lo sfruttamento di una nazione da parte di un'altra viene abolito nella stessa misura che viene abolito lo sfruttamento di un individuo da parte di un altro, e con la scomparsa dell'antagonismo delle classi all'interno delle nazioni scomparirà anche la posizione di reciproca ostilità fra le nazioni.

La formazione di istituzioni politiche di matrice operaia è il primo passo sulla strada della rivoluzione sociale, non la sua realizzazione. Il proletariato adopererà la sua capacità istituyente per strappare alla borghesia il capitale, per riorganizzare gli strumenti di produzione. Ciò può avvenire solo mediante interventi nel diritto di proprietà e nei rapporti di produzione che superano la dimensione della politica e del diritto borghesi, cioè che si spingono tanto al rivolgimento dell'intero sistema di produzione, quanto all'organizzazione di una forma di vita extraterritoriale rispetto alla forma di vita borghese.

Quando le differenze di classe saranno scomparse, cioè quando tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico. In senso proprio, il potere politico è il potere di una classe organizzata per opprimerne un'altra. Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe totale attraverso una rivoluzione, ed abolendo gli antichi rapporti di produzione, abolirà insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolirà le condizioni d'esistenza delle classi in genere, e così anche la sua esistenza in quanto classe<sup>34</sup>.

L'esperienza politica della Comune parigina del 1871 è stata per Marx l'espressione della capacità istituyente della classe operaia internazionale, la stessa capacità che egli riconosceva al partito comunista in quanto organizzazione funzionale alla soppressione della società delle classi. Questa capacità non coincide con la presa del potere sovrano, ma con la capacità di *inaugurare il nuovo* là dove quel potere si poneva in quanto forma assoluta della relazione: ogni inaugurazione esplicita, certo, una *potenza destituyente*<sup>35</sup>,

---

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, pp. 500-501.

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, p. 503.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, p. 506.

<sup>35</sup> «Chiamiamo destituyente una potenza capace di deporre ogni volta le relazioni ontologico-politiche per far apparire fra i loro elementi un contatto. Il contatto non è un punto di tangenza né un *quid* o una sostanza in cui i due elementi comunicano: esso è definito soltanto da un'assenza di rappresentazione, solo da una cesura. Dove una relazione viene destituita e interrotta, i suoi elementi saranno in questo senso a contatto, perché viene esibita fra di essi l'assenza di ogni relazione. Così nel punto in cui una potenza destituyente esibisce la nullità del vincolo che pretendeva di tenerli insieme, nuda vita e potere sovrano, anomia e *nomos*, potere costituente e potere costituito si mostrano a contatto senz'alcuna relazione; ma, perciò stesso, ciò che era stato diviso da sé e catturato nell'eccezione – la vita, l'anomia, la potenza anarchica – appare ora nella sua forma libera e indelibata. La prossimità fra la potenza destituyente e ciò che [...] abbiamo chiamato col termine "inoperosità" si mostra qui con chiarezza. In entrambe è in questione la capacità di disattivare e rendere inoperante qualcosa – un potere, una funzione, un'operazione umana – senza semplicemente distruggerlo, ma liberando le potenzialità che in esso erano rimaste inattuate per permetterne così un uso

perché innesca la produzione di un nuovo senso all'interno del già dato, perché ne disarticola la struttura fino a smantellarla. Ma ogni inaugurazione, per essere politicamente rilevante, deve portare con sé la possibilità concreta di divenire a sua volta un'*istituzione* capace di implementare materialmente l'emancipazione sociale<sup>36</sup>.

---

diverso», G. Agamben, *L'uso dei corpi. Homo sacer, IV, 2*, Vicenza, Neri Pozza, 2014, pp. 344-345. Rispetto a questa definizione, mi sembra che riferirsi alla potenza destituente all'interno di un pensiero dell'istituzione permetta di non limitarsi a un atteggiamento reattivo rispetto all'esistente e di mettere l'accento sull'innovazione, cioè sulla capacità di inaugurazione come caratteristica peculiare della classe operaia.

<sup>36</sup> Cfr. M. Farnesi Camellone, *Il soggetto istituyente. Linguaggio, storia e pratica di pensiero*, in S. Chignola – P. Cesaroni (a cura di), *Politiche della filosofia. Istituzioni, soggetti, discorsi, pratiche*, Roma, DeriveApprodi, 2016, pp. 145-157.